



Art Spiegelman
«Maus»
Rizzoli
Milano
Libri
Pagg. 160
Lire 20.000

Il peccato dell'uomo

RICEVUTI

Roger ed io

ORESTE PIVETTA

Non credo possa avere molto senso l'alto dibattito di qualche mese fa per stabilire le «diversità» tra i padroni. I padroni, per definizione, sono padroni, a meno che non abbiano deciso di cambiare mestiere (ma questo - si sa - non accade spesso). Se ne ha la riprova vedendo il film di un regista oltreoceano, a proposito della società che ormai più freneticamente il mondo intero ammira, ovviamente quella americana.

Il film è «Roger & me». Il regista, Michael Moore, spende l'intero tempo a disposizione (91') per inseguire il padrone, il Roger del titolo, Smith di cognome, cioè Roger Smith, presidente della General Motor. Alla fine, ma solo per uno scorcio di pochi secondi, durante la festa aziendale di Natale, riesce a raggiungerlo: «Hai visto che cosa si combinano? Proprio sotto le feste... Non è colpa mia - replica Roger - è colpa dei padroni di casa».

Roger Smith aveva deciso di trasferire gli stabilimenti della GM di Flint nel Michigan (dove è nato Moore) nel Messico (dove la manodopera costa meno). Trentacinquemila persone in una cittadina di centosessantamila abitanti rimasero così senza lavoro.

Moore, giornalista, direttore per dieci anni della «Flint Voice» (che aveva fondato ventiduenne) imbracciò allora la macchina da presa per documentare la vicenda (del tipo «scassa e caduta di...») ripescando dagli archivi le immagini dei tempi d'oro flintiani, dei tempi della modernizzazione (con Pat Boone nelle vesti di liare testimonial), ascoltando i suoi concittadini, lo sceriffo che esegue gli sfratti per morosità (ma non a Natale); l'ex operaia che diventa allevatrice di conigli (e anticipa il suo progetto di promuovere assistente sanitaria per gli animali sofferenti, mentre armazza a colpi di bastone e scuova l'esemplare che teneva poco prima con affetto in braccio); i beati armaioli, che consigliano fucili a pompa; gli amministratori pubblici, il sindaco, il governatore, il presidente della azienda di soggiorno, che lanciano Flint come centro di congressi e di turismo, rivendendola per miliardi di dollari di megalomani impianti che non ospiteranno mai nessun congressista e nessun turista. Cattedrali nel deserto come può capitare di vedere a Gela, a dimostrazione che non solo i padroni sono tutti uguali, ma che esiste anche una sorta di internazionale democristiana dell'intervento pubblico e delle clientele.

Michael Moore non ha però fortuna. Fallisce nel proposito di portare Roger a Flint, perché venifici di persona l'esito della sua ristrutturazione. Lo deve lasciare allontanato dalle guardie del corpo, mentre decanta i successi della GM, i dividendi, eccetera eccetera.

Nella Nashville della crisi e della disoccupazione il modello americano ci rilancia le carte della brutalità e della ipocrisia, della violenza e della indifferenza.

Ma non è già il modello italiano (senza più registi per documentario)?

Il ritorno dell'olocausto nella cronaca e nelle pagine scritte, il ricordo di Primo Levi e del suo antiumanesimo

GIOVANNI FALASCHI

Einaudi manda in libreria in questi giorni il terzo volume delle opere di Primo Levi («Racconti e saggi», pagg. 986, lire 60.000, introduzione di P.V. Mengaldo). E ripropone la lettura che lo scrittore fece dell'olocausto, dell'esperienza concentrataria, del rapporto tra carcerieri e prigionieri. È una lettura che risulta attualissima di fronte agli atteggiamenti razzisti, spesso fortemente caratterizzati

dall'antisionismo e dal recupero di una cultura neofascista, che hanno segnato tristemente queste settimane. In testata ripresentiamo quattro immagini di «Maus», il romanzo-fumetto di Art Spiegelman, di cui l'inserito Libri aveva già parlato, straordinaria (per i modi e per la profondità d'analisi) rappresentazione del rapporto tra la persecuzione razziale nella Germania di Hitler e la memoria del passato.

Primo Levi appartiene a una razza di scrittori di cui in Italia esistono rari esemplari, una razza quindi storicamente (e linguisticamente) perdente, almeno fino a ora, il cui archetipo è Leopardi e che conta, fra i contemporanei, Calvino. Non si tratta soltanto di pessimisti, la cui schiera invece è folto, quanto di scrittori antiantropocentrici, o antiumanisti. Calvino lo è stato più marcatamente nell'ultima parte della sua produzione. Primo Levi sempre. L'antiantropocentrismo ha come presupposti fondamentali l'idea dell'imperfezione biologica e della meccanicità psicologica dell'uomo, nonché quella della provvisorietà e insensibilità della sua specie. Per Leopardi, che è in sommo grado il filosofo e il poeta dell'antiumanesimo, gli uccelli sono superiori all'uomo per il grado di felicità al quale possono attingere (affermazione che Levi contraddice ma è significativa che la discuta), i castori per la maggiore efficienza dell'assetto sociale che riescono a darsi; le pecore sono più beate di lui soltanto perché ignorano, al pari degli altri animali, il proprio destino. Da grande filosofo Leopardi affronta quelle che scolasticamente si chiamano le questioni ultime: la natura di tutte le specie (e quindi la Natura), la storia della civiltà (per lui: dell'inciviltà), il tema della felicità e dell'infelicità umana, e non condanna, né moralmente né filosoficamente, il suicidio. Problemi che Levi affronta in parte o ai quali rimanda implicitamente, come

si può evincere dal suo continuo girare intorno agli stessi temi: il lager e la sopravvivenza biologica, l'uomo come oggetto d'indagine etologica, la storia come terreno di prova della provvisorietà e incertezza di quelli che l'uomo chiama i «valori». P.V. Mengaldo, nella sua magistrale introduzione linguistica a questo terzo volume di Opere leviiane, scrive: «Forse Levi, questo scrittore proverbialmente umano e umanista, non apprezzava molto il grosso dei suoi simili; ma direi che a conti fatti dubbi ne restano pochi. Molti italiani hanno scritto sulla loro esperienza di internati nei campi di sterminio, e le loro testimonianze sono umanamente commoventi e pedagogicamente utili. Levi è fra tutti il solo autentico scrittore. Ciò significa che nel lager egli scoprì molto di più che non un mondo d'abiezione bestiale di cui lasciare una veridica testimonianza, e questo di più lo si può definire in vari modi: per esempio, vi scoprì che se il disordine può essere un male, l'ordine può essere perverso; che l'uomo può in poco tempo esser soggetto a una trasformazione negativa di tale portata da sembrare una mutazione genetica; che l'impulso che assimila l'uomo agli altri esseri viventi, cioè l'istinto di sopravvivenza, inventa regole di convivenza che segnano la sconfitta dei valori umani; fra i quali il lavoro, e particolarmente il «lavoro ben fatto», che assume nel lager un contenuto terrificante.

Tutti i memorialisti hanno affrontato pressappoco gli stessi temi, ma si

sono concentrati sulla bestialità dei nazisti assolvendo gli internati (e quindi almeno una specie umana), oppure hanno registrato - come ha fatto Caleffi - anche la reattiva bestialità dei prigionieri ma l'hanno circoscritta a un momento della loro, e della propria, storia; se non moralmente o psicologicamente essi hanno «filosoficamente» potuto chiudere i conti con l'esperienza concentrataria. Levi invece, dal comportamento dei carcerieri e dei prigionieri, trae la certezza che la specie umana ha in sé il seme della perversione, e che conseguentemente la storia può evolversi verso esiti catastrofici: non è

argomento, o appena eccentrico, sono ospitati, perché più corposi, in altri volumi: *Se non ora, quando?*, 1982, e nel secondo: *I sommersi e i salvati*, 1986, nel primo). Verifichiamone la lezione all'interno di quell'antiantropocentrismo che si diceva, premet-

smicomiche di Calvino è automatico. O ancora: in *Proccacciatori d'ultari* vengono mostrati a uno che deve ancora nascere molti esemplari umani, e descritti gli aspetti positivi e negativi della vita sulla terra, finché gli viene offerta la chance di nascere privilegiato. Il non-nato rifiuta e accetta di nascere a caso. Racconto in cui il pessimismo (è forse il caso di chiamarlo «cosmico»?) di Levi si esplicita nell'ammissione che nella progettazione della terra esiste un «vizio di forma» (è questo il titolo del volume che ospita i due racconti), e il nascere a caso sarà, nella *fabula*, il proget-



più quindi il caso di parlare soltanto di nazisti e di vittime ma, a conti fatti, dell'uomo come «centauro» (metà uomo e metà bestia, dunque). Mengaldo ci informa che la figura stilistica privilegiata da Levi è l'osimoro, cioè l'accostamento di termini contraddittori che rimandano alla contraddittorietà della condizione, e della natura, umana. Levi scrittore nasce dunque da una sperimentata certezza negativa e dal sospetto per il futuro dell'uomo. Per questo, al contrario di quanto sembra essere avvenuto per i memorialisti ex internati, i conti col passato per lui non potevano essere chiusi semplicemente perché un uomo non può mai chiudere i conti, se non con un atto deliberato, con la propria specie e il suo assetto sociale.

L'onda lunga del lager arriva fin dentro i suoi scritti estremi ospitati in questo terzo volume di «Racconti e saggi» (altri scritti tardi sullo stesso

tendo che tutti gli appartenenti a questa schiera eletta sono autentici moralisti: scrivere è un atto polemico contro la minaccia sempre incombente del caos, che conseguentemente obbliga alla chiarezza. Scegliamo un paio di es. npi: in *Visto da lontano* Levi immagina che gli abitanti della luna stendano un resoconto delle loro osservazioni della superficie terrestre negli ultimi cento anni, e questo presuppone la piccolezza e insignificanza del nostro pianeta e dei suoi abitanti; l'accostamento, fra gli altri, a *Micromegas* di Voltaire, alle *Operette morali* di Leopardi e alle Co-

to leopardiano di tener testa alle avversità, e fuon dalla *fabula* un atto di rassegnazione a quello che gli uomini non possono modificare: appunto il loro nascere a caso. Nel complesso l'antiantropocentrismo è evidente in quest'ultimo Levi nel suo puntare a ricostruire un'immagine dell'universo alternativo o comunque di forme da quella nota. L'operazione paziente dello scrittore risulta da una somma di indizi precisi: la valutazione del particolare minuto ed eccentrico, l'animazione dell'apparentemente inanimato (gas, metalli), l'infingimento di figure umane accanto a quella delle vestigia umane, cioè dei loro prodotti escrementizi (le gomme da masticare sputate sul marciapiede su cui già mise l'occhio Calvino); la riabilitazione dei ragni e dei parassiti, la storia dei materiali più comuni persino la manipolazione del gener: le tettero del saggio breve, che diventa sotto la sua penna breve racconto da disperdere su una pagina di giornale.

UNDER 15.000

Riso di donne per salvare il carabiniere

GRAZIA CHERCHI

Ho già avuto occasione di scrivere che l'inesa profonda tra due persone si rivela anche, e soprattutto, nel fatto di ridere delle stesse cose. Aggiungo che la capacità di ridere di sé e del mondo viene

spesso sottovalutata quando è di stampo femminile. Una donna dotata di umorismo suscita infatti da sempre diffidenza, soprattutto negli uomini, che in genere, anche se non lo ammetterebbero mai, ne hanno perfino paura (e non mi addentro qui sui perché). Capita così che lo humour donnesco non sia riconosciuto e valorizzato come dovrebbe. Se comunque di donne dotate di humour ne conosciamo credo tutti parecchie, meno spesso capita di incontrarne nella narrativa. Tra i pochi nomi (italiani) che mi vengono in mente c'è Luisa Adorno. Quando la Sellerio pubblicò (anzi ristampò) nel 1983 il suo *L'ultima provincia* fummo in molti a segnalargli con accenti ammirati. Si tratta di uno splendido racconto (ancora reperibile in libreria) che ci dà uno spaccato molto originale di una famiglia meridionale (vista da uno sguardo toscano, quello della protagonista narrante) in cui spicca l'inedito e comicità di un prefetto, un personaggio molto italiano. E di questo sorprendente racconto segnalavo in primis l'humour feroce, irresistibile (ricordo benissimo che certe pagine mi hanno fatto ridere fino alle lacrime). La Adorno ha poi fatto uscire altri due libri, che appartengono sempre al genere della *memorialistica*: *Le dorate stanze* (1985) e il recente *Arco di luminara* (titolo poco felice, ma pazienza), entrambi sempre da Sellerio. Qui l'umorismo si stempera nell'«elegia e a volte - cosa da cui era del tutto esente *L'ultima provincia* - si rischia il bozzettismo. Ma con pochi scivoloni nel patetico. Gli anni passano, la famiglia raccontata rimpicciolisce: i vecchi muoiono, i figli crescono e se ne vanno di casa, e così marito e moglie si ritrovano di nuovo a vivere in tette-à-tête come nei primi tempi (e quanto sia difficile questo ritorno, carichi di anni, alla vita a due, forse non è mai stato adeguatamente raccontato). Qui il personaggio, esaminato con grande humour e compassione è, inevitabilmente, il marito, Cosimo, che negli altri due libri restava un po' sullo sfondo. Questo «Cosimo che vive per i suoi studi e le sue lezioni, è attento solo a se stesso, anche perché è stato superprotetto e superfrustrato nell'infanzia e dopo dal prefetto e dalla prefetessa. È così quasi ostile o almeno diffidente verso la gioia («Se la risata sonora di nostro figlio lo distoglieva bruscamente dal saggio in cui era immerso - Giovanni - chiamava irritato - Un uomo non ride!»), mentre nella moglie resiste - nonostante lui - l'amore per la vita e per le piccole cose che spesso ne sono il sale. E se la capacità di ridere può anche tagliare «le gambe alla ribellione», rende anche «invulnerabili». Alla figlia che le rimprovera di non essersi mai imposta al marito, di averlo sempre subito, la madre e moglie narrante dice: «E come mi sarei potuta imporre? Senza una famiglia alle spalle, senza una lira, e con quelle teste di ferro... Altro che impormi! Se non avessi avuto la capacità di ridere non mi sarebbe rimasto che fare il moschettiere del Duca!». «Cosa vuol dire?» «Buttarsi dalla finestra. È una storiella di villa. Mussolini per mostrare a Hitler in visita la fedeltà dei suoi moschettieri, ne chiamò uno e gli ordinò di buttarsi dalla finestra. Quello prese la rincorsa e si fiondò. Un altro, un altro ancora. Hitler, colpito e invidioso, trattene per un braccio il quarto già sul davanzale e «Perché rinunci alla vita così?». «Che è vita questa?», gridò il moschettiere, si liberò dalla stretta e si buttò».

Digressione finale. Un detto yiddish mirabilmente esortativo per ogni specie di avaro? «Il sudario non ha tasche». Dalla raccolta *Nuove storielle ebraiche* (Bur), a cura di Ferruccio Folkel, ecco un altro detto, che è una delle maledizioni più famose della yiddishkeit: «Che tu perda tutti i denti! Soltanto uno te ne rimanga: per il mal di denti».

Luisa Adorno, «Arco di luminara», Sellerio, pagg. 221, 10.000 lire.

COLPI DI SCENA

politici, si sa, a qualsiasi fronte appartengano vivono in un mondo a parte: corrono freneticamente di qua e di là ma incontrano solo i loro simili, ed è come se, su e giù per l'Italia, ci fosse una corsia preferenziale coperta di plexiglas che accoglie solo loro. È attraverso una plastica molto fosca che vedono il Paese: come fidarsi allora quando parlano del «sociale»? Che titolo hanno per parlarne?

Gli intellettuali hanno difetti speculari e diversi: avanzano idee della cui verifica se ne fregano, e possono per questo combinare immensi disastri o disastri meccanici, secondo le punizioni della storia. Da quando lo storia si è messa in moto di nuovo con forza (o da quando loro si sono accorti che continuava a muoversi) smarrano di mettersi al passo; e approfittando della grande dimenticanza collettiva che è il segno distintivo più tragico del potere dei media, possono dire impunemente quel che gli pare, anche spudoratamente voltando gabbana. Dopo il voto, avevo voglia di scrivere un pezzo che dicesse più o meno: è la verifica di quello che

L'anima e il culo

GOFFREDO FOFI

in pochi si va dicendo da anni sullo stato del nostro Paese e la tendenza della sua cultura, ma poi ho visto che tutti coloro che nei felici anni Ottanta volevano esultare della vitalità e dello splendore dello stivale e dei suoi meravigliosi risultati, ora puntavano ancora una volta il dito e annunciavano: «L'avevo detto io!». Tutto avevano detto, perfino gli scalfari e i deritiani di ferro che ci avevano ossessionato coi loro ritornelli sul migliore dei mondi possibili, e guai a chi diceva il contrario. All'ipocrisia e faccia tosta degli intellettuali, e in particolare della sottospecie dei commentatori politici e dei giornalisti politici, non c'è davvero limite.

Da più parti (in Germania, per esempio) si sottopongono gli intellettuali a pressanti e durissimi atti di accusa - da parte di altri intellettuali. È giusto che sia così, ed è giusto che ci si distingua: se necessario per frontali, ma chiari, senza paleracchi, e con la forza di un duro esame di coscienza. Ma, in Italia, è ben difficile che ciò possa avvenire. Hanno ragione tutti, i «grandi», e hanno sempre avuto ragione.

Si ammira per questo, di fronte a chi profita della giornalista dimenticanza per ciò che egli ha detto appena ieri, la coerenza di Walter Veltroni, che nel suo *Io e Berlusconi (e la Rai)* (Editori Riuniti) raccoglie, divide e ripropone i suoi articoli di dieci anni sulla questione Rai-Tv. In questa cartella sono portato ad apprezzare di più certi ritratti e «amori» per i prodotti più intelligenti della società dello spettacolo che non la visione sociologica che presiede all'insieme - a mio parere troppo «dentro» la logica delle istituzioni e del palazzo e troppo ottimista



Roland Topor «Silhouette du scandale»

sulle possibilità del buon uso del mezzo (tanto più che certi prodotti avanzatissimi, come quelli della Terza rete televisiva a dominante comunista, sono poi quelli che, a mio modestissimo parere, hanno aperto e vanno aprendo le porte alla peggiore invasione del nostro potere privato da parte del complessivo e ignobile voyeurismo e onnivoro di una parte vasta del bel paese). Ma la coerenza resta, e semmai bisogna attaccare le basi, le fondamenta di zoccolo durissimo di un'ideologia sotto-plexiglas.

Sono invece portato a guardare con il consueto ribrezzo alle opinioni e vezzi di chi pretenderebbe dar lezioni al prossimo su fin dove accettare e non accettare la compromissione con lo stato di cose presenti. I «piacevoli servi», i «cani da salotto» li chiama un amico, e non da oggi. Costoro